

IL "PROGETTO RABBIA" DI TRUMP CHE SPACCA L'AMERICA

TIMOTHY GARTON ASH

«METTETELA dentro!» grida la folla alla convention repubblicana di Cleveland, Ohio — e quella che deve finire in carcere è Hillary Clinton. Il mascalzuto generale Flynn, ex capo della Dia, agita entrambe le braccia come un allenatore a bordo campo per attizzare la platea. Il giorno dopo Chris Christie, governatore del New Jersey, dall'alto del suo passato di procuratore federale sciorina tutta una serie di accuse, addebitando alla Clinton nel suo ruolo di Segretario di Stato pesanti insuccessi in Libia, Nigeria, Cina, Siria, Russia e Cuba (la definisce tra l'altro la "cocca" dei brutali fratelli Castro), e invita la platea dei delegati a esprimere il loro verdetto punto dopo punto. «Colpevole!» scandisce la folla, passando a volte spontaneamente a gridare: «In cella!». È un processo spettacolo, un *auto da fé*, una caccia alle streghe e Hillary è la strega blu.

«Considero Hillary Clinton personalmente responsabile della morte di mio figlio», aveva detto in precedenza la madre di uno degli americani rimasti uccisi nell'assalto al consolato Usa di Bengasi. Il mio pensiero solidale va a lei ma non certo agli organizzatori della convention che l'hanno fatta salire sul palco con il deliberato obiettivo di fomentare la rabbia contro la candidata democratica alla presidenza. Donald Trump martella il pubblico con un messaggio preciso: «Hillary Clinton è una bugiarda. Hillary Clinton è corrotta». Il consigliere di Trump Al Baldasaro lo ha estremizzato dichiarando ai microfoni di una radio che «Hillary Clinton dovrebbe essere portata davanti a un plotone d'esecuzione e fucilata per alto tradimento».

Tanto è il livore contro la Clinton da parte degli uni e contro Trump da parte degli altri, in un'atmosfera già convulsa dopo gli omicidi per mano e ai danni di poliziotti che c'è senz'altro da temere l'eventualità di un atto violento da parte di qualche squilibrato che può procurarsi un'arma senza problemi. Questo Paese dopo tutto ha già visto l'assassinio di due Kennedy e il tentato assassinio di Ronald Reagan. Ha dell'incredibile che nell'area di sicurezza attorno alla sede della convention non si possa entrare con zaini capienti e neppure con ombrelli con i raggi in metallo, ma le persone possono tranquillamente girare armate, perché così prevede la legge in Ohio e il governato-

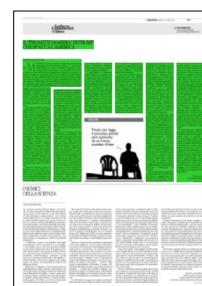
re sostiene di non potervi derogare.

Chissà se Trump ce la farà a diventare presidente. Gli esperti garantiscono che non riuscirà a conquistare il voto delle donne, degli elettori più colti, degli ispanici e degli afro americani, che non dispone di fondi sufficienti, manca di esperienza in campagna elettorale e non ha la macchina di propaganda della Clinton. Ma gli esperti ci avevano detto anche che non sarebbe riuscito ad ottenere la nomination repubblicana. Non c'è dubbio però che nei prossimi tre mesi e mezzo l'America vivrà una campagna feroce, velenosa, negativa, al cui confronto quella per il referendum sulla Brexit in Gran Bretagna sembra un tè a casa dell'arcidiacono anglicano. Pensando al "progetto paura" britannico definirei la strategia di Trump piuttosto un "progetto rabbia".

Il politologo di Stanford David Brady mi spiega che Trump deve necessariamente conquistare altre fette consistenti di elettorato. In aggiunta alla base costituita da elettori bianchi con titolo di scuola secondaria perché non puntare ad esempio alle donne sposate, con cui Mitt Romney aveva ottenuto buoni risultati? Per Trump sarà difficile conquistarne il consenso anche se ha schierato figli e moglie sul palco della convention e ha accanto come candidato alla vicepresidenza il conservatore cristiano Mike Pence. Può riuscire solo a rendere maggiormente invisa la candidata democratica che per tutti è semplicemente "Hillary". Da qui gli attacchi al vetriolo.

È un dato di fatto universalmente noto che Hillary non è accattivante come candidato. Ho perso il conto degli amici che la voteranno "turandosi il naso". In realtà forse Trump è l'unico candidato repubblicano che Hillary possa battere e Hillary è l'unico candidato democratico che Trump possa battere.

In generale questa stridente polarizzazione ha due generi di motivi, il primo accomuna molte democrazie avanzate occidentali, il secondo è una particolarità statunitense. Il populismo con-



temporaneo sfrutta l'insoddisfazione di individui meno abbienti, meno colti, prevalentemente bianchi, che si sentono emarginati economicamente, socialmente e culturalmente a seguito della globalizzazione. Lo stato d'animo degli operai della cosiddetta *rust belt* (gli Stati sede della grande industria americana ora in declino *ndt.*) non sembra molto diverso da quello dei fautori della Brexit nelle città post-industriali dell'Inghilterra settentrionale. Tutti imputano i loro guai soprattutto all'immigrazione, anche se i loro posti di lavoro un tempo sicuri in realtà sono finiti in Cina o sostituiti da robot nei magazzini di Amazon.

Danno la colpa dei loro guai anche alle remote *élite* metropolitane. Stando ai sondaggi condotti dall'*American National Election Studies*, se nel 2002 solo un terzo degli intervistati pensava che il potere in America fosse in mano a pochi, quest'anno ne sono convinti i tre quarti degli americani — e il 58% reputa corrotti una buona parte di quei pochi. Un sondaggio targato *YouGov* indica che sono soprattutto i repubblicani che guadagnano meno di 50.000 dollari l'anno e hanno un titolo di scuola secondaria a credere che il Paese sia in mano a un'*élite* corrotta. Sono loro i soldati di Trump. In questo senso Trump è la versione americana della Brexit o la Brexit è la versione britannica di Trump.

Una realtà tipica degli Stati Uniti, invece, è il fatto che mentre la maggioranza degli elettori americani, come quelli europei del resto, si col-

loca più o meno al centro, il sistema politico statunitense crea una polarizzazione massima, mentre la politica europea (almeno fino a poco tempo fa) ha sempre gravitato attorno al centro, dove si colloca l'elettorato. Da anni descrivo questo fenomeno che ha cause ben note: le primarie, che attribuiscono indebita influenza agli attivisti dei partiti, fortemente polarizzati, il *gerrymandering* (la pratica di ridisegnare i distretti elettorali a vantaggio di un partito politico *ndt.*), il peso sproporzionato del denaro (soprattutto dopo la sentenza della Corte suprema nel caso *Citizens United*) gli ostacoli alla candidatura indipendente, i media schierati in massima parte decisamente per l'uno o l'altro candidato. Esiste consenso pressoché unanime sulla necessità di una riforma ma nessuno finora è riuscito a realizzarla.

È affascinante assistere dall'altra sponda dell'oceano al rapido ritorno a comportamenti civili in politica in Gran Bretagna (fa in parte eccezione senza dubbio la lotta per la leadership del partito laburista) e alla normale prassi di governo, con nemici giurati in campagna referendaria che ora lavorano fianco a fianco. Anche se non vincerà Trump temo che le ferite aperte dalla campagna americana tarderanno a rimarginarsi, e non è un bene per nessuno. Il mondo ha bisogno di un'America che ha l'obiettivo di essere unita, non divisa.

(Traduzione
di Emilia Benghi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA